

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero

Anno IX. - N. 15 - 9 Aprile 1882.

Fratelli Treves Editori, Milano



Giuseppe Carlini

CONVERSAZIONI LETTERARIE I.

GIOSE CARDUCCI.

Giosuè Carducci pubblica due volumi ad un tempo: uno di prose ed uno di poesie.

Oramai si possono ancora discutere le opinioni e i tentativi di innovazione tecnica, si può discutere di tutto quel che si vuole parlando del Carducci; ma del posto che gli spetta tra i poeti nostri viventi non si discute più: egli è primo. Gli stessi suoi nemici (chi si alza una spugna sul livello della comune mediocrità, ha dei nemici eia che lo assalino in faccia, sia che lo aspettino la notte dietro la cantonata per dargli una coltellata nella schiena, riconoscono la grandezza sua sulla bassezza di tutti gli altri. Quando, quindi, come il serpe della favola, si sono spezzati i diti a morderlo la lima, dicono: lo sprezzo! Hanno un bel dirlo! Il pubblico sa che la lima è d'acciaio fino, e ride.

Poiché Enrico è un terribil nemico. Quando gli pare che in un bastino a lui diretto, od anche in una lettera, ci sia qualche cosa di più importante che la sua persona, per esempio, la dignità dell'arte o l'onestà letteraria, si leva subito armato per la battaglia o combatte. Non basta più agli avversari, non basta alla loro potenza, od alla loro infedeltà. La santità della causa lo uccide, e, con la sua anima, anche il suo corpo. Qualcuno che per la fama rempivano indifferentemente la lancia contro il miglior paladino della Tavola rotonda o addosso al moro più gagliardo di tutta l'Esipia, così egli non si parta di contraddire dignitosamente agli uomini degni di stima e di catigore, mastro di casa, ubriachi che vomitano vituperi nei vicoli di certi giornali letterari clandestini. Egli s'è fatto in capo che anche i letterati nella loro letteratura dovrebbero essere onesti come tutti i galantuomini nella vita e fa del suo meglio perché in arte non siano permessi e lodate le stesse azioni che farebbero vituperare un bandiere, fallire un droghiere, bastonare un fascismo. Desidero i sforzi generosissimi: ma per ora la nostra morale letteraria è fatta così, e se dite un'insolenza bastano al Chavari e al Carducci, e l'andare in prigione, mentre il primo accusatore di ginepro e il primo biriccone che sa tener la penna più d'arte del sasso e dell'ubriaccone al Carducci senza che nessuno trovi nulla a ridire. La cosa per naturale e sembrerà tale per un pozzo, per troppo. Il Carducci non può accettare lo stile barbaro, ma non può accettare così facilmente a certi critici i canoni della più volgare onestà.

Da questo polemico per l'arte e per la giustizia viene fuori un libro, *Confessioni e battaglie*; libro dove il Carducci dà la sua misura come polemicista. Nella battaglia, il Carducci non è un uolito agile e brillante come per esempio il Cavallotti; è piuttosto il triario catrafitto che cammina diritto al nemico, lo sfonda e lo stritola. Le sue polemiche non sono i Numidi di Annibale che sterminano correndo e gridando, ma la falange macedone dalle lunghe picche, ma i principi della legione romana che assalono serratissimi, col passo cadenzato, coll'arto irresistibile. Egli non scherza mai, non ride; tutti più una lirica ed il sarcasmo. Non devia mai e spesso ripete all'avversario: *non è di questo che si tratta*; e torna all'argomento e sforza il nemico a tornarsi costringendolo a rimanere sul terreno da lui scelto per combattere.

Da questo viene che mentre le polemiche tra gli altri letterati durano senza fine e cessano solo per la stanchezza dei combattenti, le polemiche del Carducci presto. Una lotta di guerriglia può seguitare molti anni, una battaglia in regola dura poche ore. L'avversario sconsigliato può ritornare a casa appiccando, rimettersi alla meglio in salute, riacquistare forza magari di nuovo, ma non più in quel campo e per quella ragione. Poi termina quel *Genio glorioso* parlando dall'isola d'Elba, ma a Lipisa non vince più.

Oltre però all'efficacia che hanno di per sé, queste cariche di corazzieri diventano irresistibili per l'autorità di chi le lancia. Il Carducci non si contenta di discutere, ma lancia. E quando lancia un volume di polemiche o un volume di poesie, uniche alle parole i fatti, fa seguire la pratica alle teorie. Egli non io, come colla sua gentile benevolenza vorrebbe egli di quelli che con una mano lavorano all'opera del tempo e con l'altra alla gloria: «Vedevo anche ciascuno la sua spada cinta sui fianchi, e così edificavano», come lasci scriver Nehemia.

Poiché bisogna pur ch'io lo dica, di una cosa sola mi vanto. Non mi vanto che i libri miei abbiano incontrato il favore pubblico; non mi vanto di vedermi

oramai accettato nel coro degli astori che sanno leggere e scrivere dopo che per alcuni anni loro mancò la intersezione dell'acqua e del fuoco dalla pubblicazione scrofolosa degli epigoni romantici; non mi vanto e non mi lodo vedendo che almeno alcune delle idee che difesi sono pure entrate nel dominio universale, che, pur viaggiando per l'Europa, tutti trovano, e tutti, di una cosa sola mi vanto, mi lodo e mi glorio: di aver capito il Carducci, la sua importanza e il suo avvenire, quanto ai fiori dal cerchio di pochi amici e di pochi studiosi egli era incoraggiato agli spaventi politici, ai disinganni, ai furori isterici e preconcipi dei cricchielli filletterari.

Me ne vanto. Io ero uno studentesco evogliato che non gustava troppo le arcane bellezze del Diritto canonico e il Carducci era un modesto professore che lavorava, come lavoro, tutto il suo giorno, ed abitava in un vicolo fuori di mano senza frequentare il mondo e la sua pompa. Gli scolari gli volevano bene e noi, speranze del foro, davamo spesso una capatina nella sua scuola dove si studiava e si studiò. Il Carducci non ha mai avuto nulla di quel cavendismo per cui molti professori potevano fare a meno della loro figura. Sarà, Berghelli, alla scuola del professore giuridico non si sente mai e poi mai una parola, nemmeno di allusione, alla politica che altri incassa per sino nei legatimi e nella fobica. Gli stesso dice che la sua scuola «è un po' di filologia e un po' di diritto, qualche po' di storia e qualche po' di critica, qualche po' più di storia e qualche po' di critica, qualche po' di storia e qualche po' di critica». E fatta la parte della modestia che dice un poco dove c'è un paracchio, è vero che l'ideale del Carducci insegnato è quello di «alzar col mestolo il toro più sasso la storia letteraria al grado della storia naturale». E il p'attivo, lo sperimentale, tutto quel che volete, ma è il metodo scientifico richiesto dal nostro momento storico, è l'abbandono assoluto delle vecchie metodiche antiche, dei vecchi filosofismi retorici. Ora per fare una lezione sopra un secolo così antiche maniere, bastano alcuni luoghi comuni e un po' di verbosità meridionale; ma per farla come la fa la storia naturale, bisogna aver studiato, studiare, far studiare; ci vuole un po' di tempo, grande e un linguaggio polare per fare fruttare. Poco apparenza e molta sostanza, poche chiacchiere e molti fatti ci vogliono, e il Carducci lavorava e insegnando così non attirava a sé la chiososa dimostrazione di antichismo rurale qui per troppo si fonda in un'idea di antichismo rurale.

Quando urlò il *Levia Garra* pochi ne parlarono. Il loro si allontanava troppo dalle solite torcettelle che allora erano battezzate poesie. C'entrava poco o punta pollice, niente Dio, niente luna, niente delle cose che umanistiche si usano in modo di dire, o erano massoniane e c'era in tutto un non che di pagano che stonava orribilmente col mezzo ritito delle maggioranza anche ancora dei *dezi morali*. Il volume passò tranquillamente senza togliere o aggiungere nulla all'autore. Si notò poi che allora, non modo il parlare a diritto o a rovescio di lettere. Oggi ognuno crede s'ero dovere di cittadino e di contribuente sproporzionato intorno alla poesia sotto volta al giorno come l'uomo giusto, o l'antallista che la sera tra un pane di alloro e un pane di alloro non guasta più niente la nostra letteratura contemporanea, si crederrebbe disonorato. Allora non c'era questo bel costume e tutt'al più degli autori in voga sproporzionato i giornali politici nelle appendici inserite per appurare i buchi. Non s'è che dire; gli negherà il proprio.

Ebbene? Quando il volume del Carducci passava quasi non visto nella crassa nebbia della nostra ignoranza, io, scolorito imberbe, le capi o le ammirai, tanto che ora me ne tengo. Se la mia brama non fosse stata la mia letteratura contemporanea, si crederrebbe disonorato. Allora non c'era questo bel costume e tutt'al più degli autori in voga sproporzionato i giornali politici nelle appendici inserite per appurare i buchi. Non s'è che dire; gli negherà il proprio.

Al rispetto che nutro un tempo per Carducci, ora, nuova edizione dei miei versi, è succeduta una buona misura di mia ostinazione per lui e per le cose su che sempre lo stesso. Ho seguito oggi certi ligi nella sua salita gloriosa. L'ho visto con gioia superargli gli ostacoli i più forti o i più maligni, mi per quasi che sia qualche cosa di mio, qualche parte di me che

brioni con lui. Hanno voluto dire che i versati ebbero torto a ritenere come loro capo, ma i versati ebbero ragione, come avrà ragione di invocare il suo nome chiunque, variata o no, posterà col suo cervello, potrà le scure sul vecchio tronco dell'Arcadia o... corriere senza sproporzioni.

Il Carducci è il primo che spazò la tradizione romantica e massoniana, fu il primo che ad un'Italia bene e male rinnovata fece intendere che bisognava lasciare la vecchia maniera, i vecchi pregiudizi e fare di nuovo. Per questo egli è il capo di ogni ribellione contro la disciplina massonica che aveva non ha molto sulla repubblica letteraria. Egli ha ogni ragione di eleggervi vedendo come quelli che al giorno di direi suoi discepoli siano così poco degli e al gran nome; ha diritto di corrucciarsi vedendo che i solati siano così impari al genio del suo secolo o allora postea e non riconoscono i suoi e al diavolo che si dicano suoi o proclama, come il Pusta, di far parte da sé stesso. Ha ragione: ma, voglia o no voglia, dovrà pur tollerare che i piccini facciano di capello al babbo. Si volti pure disingannato da un'altra parte; non dobbiamo astutare e sublimare.

Le *Ugne Odi Barbare* non sono più una novità se ne perché sono raccolte in volume; ma tuttavia così raccolte fanno tutta l'impresa impressione che letto ad una ad una, ad intervalli, nei giornali. Così risulta, l'osservazione che il Carducci è un po' di tutto, di durezza, lo dovrebbe capere un po' meglio che non staccate, isolate tra un borsello e una polemica. Non spero molto agli onesti d'osservare i signori, ma tutto è possibile, anche se si pensano che i versi del Carducci sono versi italiani. Chi sa? Di mircoli se ne vedono ancora... a Lourdes.

Comunque sia, poiché, come ripete, il Carducci può piacere o no, ma da chi non sia idola non può più essere discusso come si discute il primo postumo veduto, bisogna dunque rassicurare con la mia patria di questa sua bella vita che gli permette di essere sempre il primo all'assalto, il primo sulla breccia.

Ad molti amici!

L. STECCHETTI.

Poiché in questo numero pubblichiamo anche il ritratto del Carducci egregiamente disegnato da un bravo artista napoletano, il signor Scopeto, aggiungeremo un'osservazione che non si può fare senza. Egli ha compiuto poco bolognese, è invece toscano. Egli ha 46 anni, essendo nato il 27 luglio 1836 in Valdicastello presso Pietrasanta, dove suo padre era medico e chirurgo. Un fotografo, nel «Corriere del Mattino» ha fatto un ritratto di questo Carducci, che tutti chiamano poco bolognese, è invece toscano. «Non ha le forme colossali... ha le spalle larghe, i capelli neri e folti; ha lo stomaco robusto; non mangia molto, ma ama la brindisi come un vero poeta. È l'uomo più nervoso di cui ho abbia mai conosciuto. Ha una maniera piccolissima, una mano da donna. È lunga appena diciotto centimetri e larga otto; ma quello stretto palmo è un fascio di nervi; l'impressionabile della mano che stringe, la domina; la fa fremere, come il contatto d'una pia elettrica, ed i suoi occhi luminosi mandano anch'essi scintille elettriche, e la sua voce vibra come un campanello elettrico. È tutto nervi ed elettricità; — questi due elementi compongono la sua poesia. Nello stato normale è un padre di famiglia, distretto, tranquillo, bonario, un professore studioso, un piacere serio da biblioteca.

Tra le lodi, che lo Stecchetti ha prodigate qui sopra alle *Confessioni e battaglie*, egli ne ha dimenticata una, la maggiore. Quel volume è una raccolta di prediche di profetismo in vari giornali. Or vediamo in alcuni parecchi che parecchi di quegli articoli l'autore non gli ha ammessi all'onore del libro, riconoscendo probabilmente che erano ingiusti o eccessivi. Peccato che non abbia abbondato in quest'opera di eliminazione. C'è ancora qualche articolo e qualche appunto che speriamo veder tolti nella futura ristampa, — prima di tutto per un sentimento di giustizia, e di volgare onestà, come dice lo Stecchetti, di cui i grandi scrittori hanno a dare l'esempio; e poi anche, se è permesso, un libro, per un sentimento di giustizia. Tra gli articoli più violenti delle *Confessioni e battaglie* ce n'è uno intitolato «Giustizia». È l'invettiva portata al massimo grado d'oltranza, con un crescendo ammirabile. Chi legge, — anche se non ha cognizione del famoso barone che si vuol ammazzare, e ben — si accorge che è un'ira giusta, che parte dal cuore, che non ha ragione personale di sorta, che è veramente a parimento un atto di giustizia. L'effetto di quella cattiliana è immenso

Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti. © Roma. At. Sonnagars.

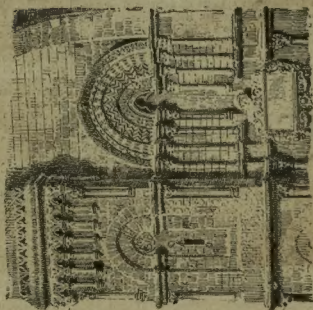
1 Bologna, N. Zanichelli.



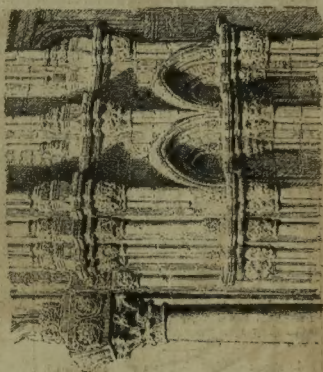
Capitello del chiostro di Monreale.



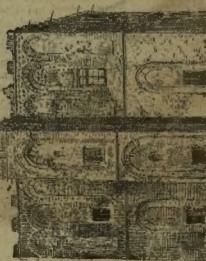
Rosone nella chiesa di S. Agostino.



Duomo in Palermo: Angolo destro.



Duomo in Palermo: Angolo anteriore.



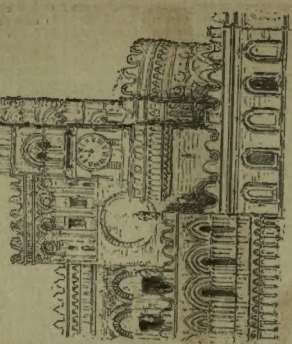
Palazzo della Zisa.



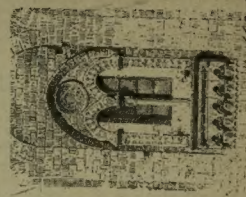
Chiostro di S. Giovanni degli Ermini.



Finestra dell'Arcivescovado.



Duomo in Palermo: Abside.



Finestra del palazzo conte Federico.



IN RIVA AL MARE, quadro del prof. Bartolomeo Giuliano. (Da una fotografia).

IL TUNNEL DELLA MANICA.

La galleria sottomarina che deve congiungere le coste della Francia a quelle d'Inghilterra, attraverso il passo di Calais, sarà il più grande lavoro compiuto dall'uomo nei nuovi tempi. Non si lascerà addietro le gallerie transatlantiche e i canali degli istmi, — opere d'arte di travagliosa difficoltà, certo di minor ordine e di minor mole. Una via subacquea per congiungere due continenti separati dal mare è opera che può paragonarsi soltanto a giganteschi lavori dell'antichità. — I tempi più infelici, i momenti più egide della civiltà romana, — l'epoca, che pochi anni addietro parve un'audacia, un'utopia irrealizzabile, sarà compiuta più presto di quanto si aspetti. Gli inizi iniziali sono incorniciati: già si sono investiti i necessari strumenti d'ingegneria, si sono acquistati i necessari materiali, si sono dati i primi dritti, ha messo sulla carta i più minuti dettagli dell'impresa, accompagnati dalla lra, dal centesimo di spessa. E i fogli d'Inghilterra, per una polemica sollevata a proposito del tunnel, di cui si diremo più sotto, riempiono le loro colonne con la descrizione particolareggiata di quanto sta operando la mira e la perforatrice al di sotto degli sbocchi del mare.

Non son molti mesi che un audace progetto fu lanciato in mezzo al pubblico italiano: la congiunzione mediante una via sottomarina fra il continente italiano e la Sicilia, al di sotto dello Faro. Senza essere profeti, prevediamo che l'opera si farà. Essa è degna d'un paese giovane, robusto e avventuroso com'è il nostro. Pertanto i lavori del tunnel della Manica debbono essere tra d'un'importanza particolare; e i nostri ingegneri, i nostri capitani, le nostre industrie, le nostre cose geniali e grandi, han doppio interesse a seguirne con attenzione quanto si fa sui lidi anglo-francesi. Ecco a dar brevemente un riassunto di codesti meravigliosi lavori.

La linea tracciata dall'ingegnere della *Submarine Continental Railway Company* per lo scavo del tunnel, parte dalla costa inglese, appià d'una roccia, detta di Shapokera, fra Folkestone e Dover, e raggiunge il littorale francese un po' all'est del capo d'Iris-Ne, a Boulogne.

Come si vede assai chiaramente dai disegni che servono ad illustrare le nostre parole, si è cominciato a scavare un pozzo verticale, nel quale si discende col mezzo d'un ascensore di metallo, come si pratica nelle miniere, mosso da una macchina a vapore. Questo pozzo, s'intende, è destinato a servire di base per i lavori di scavo, diretti a far la conoscenza degli strati geologici che s'hanno a perforare: quando si tratterà d'inoltrarsi nella galleria con una locomotiva, si costruirà una galleria obliqua, a leggiera pendenza (1: 200), che sbocchi qualche chilometro sotto terra, abbreviando così il tragitto a Londra. Il pozzo ora scavato è profondo 60 metri circa: indi, facendo un giro ad angolo retto, s'inoltra, con leggiero pendio verso l'opposta spiaggia francese, lasciando fra sé e le roccie inglesi una galleria di diametro di tre metri, e di lunghezza complessiva della macchina è di 11 metri. Un'ala d'acciaio a due bracci, munita di un motore al suo centro, porta 14 punte gagliarde d'acciaio, disposte opportunamente come si vede dai nostri disegni. Il telaio può ha un movimento in avanti, inoltrandosi di $\frac{1}{2}$ di pollice inglese ad ogni giro completo delle punte. Per il modo l'apparato scava una galleria circolare del diametro apparente di 7 piedi. Un operai circa col bodillà i detriti di roccia in piccole uncinche che circolano sopra un nastro metallico girante, e vanno automaticamente a versarsi in un vagone, — preso a poco come si vede sui cavallotti nei nostri porti marittimi. Per tal modo il lavoro procede ora per circa 90 metri alle settimana, ma sarà di molto accelerato in avvenire. Attualmente la perforatrice fa due o tre giri al minuto, — quindi s'avanza d'un pollice ogni minuto: ma il colonnello Beaumont assicura che la sua perforatrice può avan-

zarsi di $\frac{1}{2}$ di pollice al giro, e compiere cinque giri al minuto: il che radierebbe esattamente il lavoro di 15 chilometri circa, la perforatrice potrebbe percorrerla tutta in sette anni, — calcolando a oltre 2 chilometri il cammino che può agevolmente compiere in un anno; periodo di tempo che si ridurrebbe alla metà, — a tre mesi, — qualora un'alta perforatrice partisse simultaneamente dalla costa francese, e l'ingolfasse nelle cave lubere del sottoposto, e l'ingolfasse nella infallibilità della scienza. I geologi associati all'impresa sono pieni di fiducia nell'esistenza dello strato di gesso grigio che assicurano congiungano a m' di ponte le coste inglesi alle francesi, — ponte davvero meraviglioso, che i più saggi ingegneri, e con la maggioranza del mondo, essere stato creato da Dio appositamente per coronare di successo l'impresa della onorevole *Submarine-Continental Railway Company Limited*.

Il canale sottomarino definitivo avrà, come dissi, un diametro di 14 piedi inglesi (quasi 5 metri) col fondo piatto per ricevere le rotaie. Sarà intanto intrapreso uno strato di cemento dello spessore di due piedi (70 centimetri) — cemento fatto col gesso stesso scavato: la provabilità economica inglese, come vedete, si ammette.

Il pendio sarà di 1 a 80 da ciascuno dei lati, fin a raggiungere la profondità di 60 metri sotto il fondo del mare — dopo di che procederà in linea retta, tranne, s'intende, le necessarie inclinazioni per schermo dell'acqua.

La ventilazione del tunnel — argomento che potrebbe ispirare delle serie preoccupazioni al genere umano — è invece la cosa più semplice di questo mondo. Durante i lavori, l'aria indispensabile alla ventilazione sarà fornita in misura addirittura prodiga dalla stessa macchina perforatrice, istante, come dissi, ad aria compressa. Si farà come al Gotardo. Si piazzeranno dei compressori giganteschi agli sbocchi del tunnel e l'aria si convoglierà lungo quasi tubi di ferro e fino nel centro della galleria. Quando tutti s'aprì il commercio, i treni saranno pure trasformati per mezzo delle locomotive ad aria compressa, già approntate dal Beaumont. La locomobile peserà da 60 a 70 tonnellate e sarà caricata di 1200 piedi cubici d'aria, compressa alla densità di 70 atmosfere, il che vuol dire che sarà un equivalente di 80,000 piedi cubici d'aria libera. Questa forza è sufficiente per trascinare un treno di 150 tonnellate per 10 chilometri sotto il mare. Il calcolo dimostra che l'aria scaricata dalla macchina darà un supplemento d'aria fresca e pura di 2000 piedi cubici circa — assai più di quanto occorra per la combustione (chimica, s'intende) d'un grosso treno di passeggeri.

La locomotiva avranno sempre tanto margine di forza da provvedere a qualunque inconveniente nascesse durante il tragitto subacqueo. Ma per abbondare in previsioni, vi saranno lungo il tunnel dei tubi di ferro carichi d'aria compressa a molte atmosfere con serbatoi collocati ad intervalli, per modo che le macchine possano agevolmente rifornirsi d'aria compressa — così come fanno oggi per l'acqua lungo le nostre linee ordinarie.

I nostri disegni, che illustrano questi brevi cenni, han l'aspetto di poche parole per essere interpretati.

Il marciatore che offre tutta la opera d'insieme, è un sistema di vie militari, intorno allo sbocco del tunnel. Oltre al gran Molo dell'Ammiragliato (*Admiralty Pier*), la boche del tunnel son protette dai fuochi incrociati di parecchi battelli, muniti di quei piccoli giugnili che sono i cannoni di 30 e 40 centimetri.

Gli altri disegni si riproducono: lo spaccato del tunnel, l'interno del pozzo, e la perforatrice in lavoro. I disegni furono fatti in occasione d'una delle recenti visite ufficiali del lavori.

Codesta visita non oggi frequentissima per un motivo che i nostri lettori conoscono dalle riviste politiche, — che è l'ultima volta che si fa una visita ufficiale inglese sull'opportunità di chi il tunnel darebbe ad un'invazione nemica dell'Inghilterra.

L'ammiraglio Lord Dunsany fu il primo a mandare il colpo d'allarme; e il generale sir Gurney Wolsey, vincitore degli Azzurri a Gallat, il capitano di mare lord della Gran Bretagna, ebreo, pare, e i timori dell'ammiraglio. Indi una vivacissima polemica sulle riviste militari, anzi su tutti i giornali e fin nel Parlamento inglese, fra i fautori e gli avversari del Canale.

Non abbiamo fatto nessun conto di strategia e di "terreno", per poter discutere la questione. Non ci vuole però una straordinaria perspicacia per prevedere di un'ora la vittoria.

Dal "Mines" opportunamente disposta, — come lo fu il tunnel del Cenalo — transatlantica, eravamo, le paure degli'inglesi guerrieri, ed assicurando il compimento d'un lavoro.

Che andrà quanto il mondo lontano.

IN RIVA AL MARE.

(Quadro del professore signor Giuliano).

Oggi anno il professore signor Bartolomeo Giuliano va a passare alcuni giorni nel Genovesato e a prendere qualche spassino d'onda marina lungo la spiaggia della sua Liguria; e non senza un quadro che prova quanto i bagli di luce e di mare conferiscano anche alla salute d'una talvolta.

Egli non si accorda poi mai, di unire al quadro principale qualche piccolo ricordo, d'una o due figure, nel genere di questo: boscetti assai pretti, fatti di tocco umano, con sfondi marini, e turchese di spiaggia, e freschezza del mare come dicono i veneziani, e nei quali le figure di pescatori, dei ragazzi, della gioventù, e pescatrici posano per l'artista e gli forniscono qualche cosa di nuovo, di fresco, di vivo, di vero, trasparente a vitreo dei fatti e dei caratteri, fra cui sotto colle tinte rosiccie e bruno delle pitture delle barche e l'azzurro del cielo compiono con quello riflesso nella distesa del mare e le biancherie eleganti danno le note senza di allegro accordo.

In riva al mare fu esposto l'anno passato alla Mostra delle Belle Arti nel cortile del Senato.

DA PALERMO.

Diamo qui parecchi disegni interessanti, che non hanno potuto trovar posto nel Numero Unico di *Siviglia-Pespro*. Saranno grandi, poiché tutti gli occhi sono ancora rivolti a Palermo: e serviranno d'intermezzo, a chi non si è stancato di disegni, alla vista del capo che aspettiamo dal nostro corrispondente speciale.

Ecco qua la piazza del Municipio, con in mezzo la fontana Pretoria che alla piazza dà il nome. E un altro disegno nel suo genere, come pochi ce n'è. Costei andrà a noi grandi, che copre una gran parte della piazza sulla quale essa sorge. È tutta in balaustrate di marmo, che si vanno levando su vari ordini di gradini.

Non ha meno di ventiquattro teste di animali e di mostri, e di trionfante statue, e vice. L'acqua corre nei bacini e nella pschiere da cinquant'anni zampillanti. La fontana Pretoria, tutta di marmo bianco, è opera di Francesco Camilliani e Angelo Vaghiarini, artisti fioritini del secolo diciannovesimo.

Un altro disegno presenta la chiesa della Cattedra, nel Corso, verso Porta Felice. È un elegantissimo edificio della Rinascenza. Che grazia e che leggerezza in quel portico! Quasi finezza di gusto in quegli archi e in quei fogli! Degno non c'è di notevole che un quadro, che rappresenta un S. Gerolamo.

Una pagina del Giornale ci presenta parecchi e interessanti disegni architettonici.

Questi cenni tra di loro sono il *Duomo di Palermo*, del quale abbiamo: 1° l'angolo destro della facciata principale; 2° l'angolo anteriore prospiciente il largo del Duomo; 3° un altro angolo, che pare è verso il Duomo; 4° l'abside del tempio meridionale; il *Duomo di Monreale*, della cui ricchezza di ornati fanno fede i capitelli qui disegnati; il *Palazzo della Zisa* qui visto dal lato meridionale, opera fantastica dei due Guglielmi normanni, che dopo sette secoli sembra in alcuni punti fatta ieri, e nel quale il popolo siciliano ha fabbricato leggende e folie di fate, di diavoli e d'incantesimi.

NECROLOGIO.

— Il 31 marzo, a Milano il conte *Filippo Camperio*, che fu in parte tempo cittadino bolognese, e fu uno dei Svizzeri. Nasce a Milano nel 1810, studiò nella Svizzera, e fu famiglia ora riparata per sfuggire alla polizia austriaca; e a 24 anni l'illustre paladino Rossi lo additò ai reggitori di Ginevra per succedergli nella cattedra di diritto costituzionale o penale. Lasciò la cattedra nel 1848 per correre qui a combattere per l'indipendenza italiana; nel 1849 ritornò in Italia, e fu a Ginevra, e fu ancora membro del Consiglio di Stato, e presidente di esso. Indi fu popolarissimo. Nel 1860 ritornò nella patria liberale, e fu ancora più popolare, e fu ancora più popolare, e fu ancora più popolare. Fu fatto del capitano *Manfredo Camperio*, l'egregio direttore dell' "Esploratore".

POESIA CINESE.

Tullo Massarani, col suo *Libro di Giada, scoli dell'estremo Oriente**, ci trasporta lentamente in Cina.

Dalla Cina ha poco noi conosciamo; e di questo sono colpa la nostra ignoranza e la Cina stessa, che, come le foglie dell'arum, ama avvolgersi nei suoi misteriosi.

Quando pensiamo alle terribili catene di cinesi che emigrano per l'America, dove sono accolti in lavori faticosi, tormentati, spesso villi e abbietti, non possiamo immaginarci che la più deliziosa letteratura abbia fiorito nella vasta loro patria.

Cina, senza al nostro orecchio come barbarie; e la cosa penosa del cranio pelato dei figli del Celeste impero ci pare abbia stretta relazione con quella cosa che noi appiccichiamo volentieri ai retrogosti del nostro pane.

Della poesia cinese noi avevamo finora solo cognizione di alcuni frammenti, traduzioni di traduzioni. Lo stesso Tullo Massarani tradusse da una versione che assicurava fedelissima al testo originale, versione di madama F. Walter, figlia di quel Todia Gautier, dal quale, se badiamo a certe leggi dell'eredità paterna, deve avere ereditato l'istinto e l'amore caldissimo dell'Oriente.

L'Italia, negli studi della poesia cinese, viene ultima.

Per tanto del poeta tedesco Rikert, cantore dell'Oriente, il quale sulla traduzione latina di poesie cinesi fatta da P. Lacharme, modellò alcune canzoni cui venne dato il nome di canzoni di Schi-King: per tacere anche di altri posteriori al Rikert, — abbiamo il famoso sinesologo inglese dottor Legge, il quale nel 1871, nel suo *Chinese classic*, pubblicò un lavoro sopra Schi-King: lavoro cui cinque anni più tardi, tenne dietro una traduzione in versi.

Nell'elenco, che l'editore Massarani pubblica di opere che riguardano la Cina, non troviamo cinesi lavori, giudicati importanti, del tedesco, che, dopo il Legge, è considerato assai favorevolmente per i suoi studi sulla poesia cinese.

Lo Strauss, in Germania, compì l'opera tentata con brio dal Rikert. Tradusse dall'originale cinese più di trecento canzoni, — cinque delle quali sono anteriori al secolo duodecimo avanti Cristo, mentre le altre appartengono al secolo duodecimo dopo Cristo.

Le use e le altre ispirano sentimenti schiettamente umani. Sembra dunque che la Musa cinese sia rimasta costante.

L'autore Schi-King è palpitante d'umanità. L'amore e la gioventù sono i suoi soggetti. Gli basta scegliere la veste bianca o il fazzoletto smeraldo di una fanciulla per suscitare di gioia. Le ragazze aggruppate alla porta della città, gli paiono fiori, ma egli non osa mescolarsi a quei fiori. Riguardo, se ne sta lontano. Egli si contenta di vederli, magari non li aver visto. Il suo amore si pasce di contemplazioni, non di voluttà reali: arde, non ardisce.

Lo stesso sentimento reverendo e puro emana dalle liriche cinesi che appartengono al secolo ottavo e nono dopo Cristo, e che il Massarani ci reca in seducendo veste italiana nel *Libro di Giada*.

Il *Libro di Giada* è proprio un libro curioso, — il più curioso che sia uscito quest'anno. Chi scriveva un'idea poco alta dei cinesi, resterà stupito nello scorgere in quelle canzoni, sentimenti che potrebbero far parte nell'ultimo più eletto d'un nome del nostro tempo raffinato.

Sono canzoni brevi, come quelle del canzoniere di Enrico Heine. E c'è dell'Heine, in quelle liriche, come c'è del Du Musset, del Béranger, dell'Alf' Ongaro e d'altro scrittore che abbia interpretato con sincerità il sentimento moderno.

Ciò che ci eccita subito, anche nelle poesie cinesi antichissime, è la mancanza della mitologia. I poeti cinesi parlano d'un signore dei cieli, ma non si divertono a creare dei o semidei affacciati da brutte passioni mondane. Quel senso eminentemente pratico, che segnala anche oggi il cinese, lo si riscontra pure nella sua poesia. — La quale è quanto fa più piacevole non s'arriva in fantasie ubriagate, non in picchiamenti, e non in ispirazioni nemmeno per un vasto orizzonte. La poesia cinese è umana, tranquilla, è più casalinga che latina. La donna vi tiene il primo posto, — un à la mode buon e di casa. I cinesi mostrano rispetto intenso, culto per la donna. In questo rasso-

nigiano ai Germani di Tacito. La casa è il loro santuario: la patria ispira loro profonda passione. È noto che i cinesi, i quali emigrano, vogliono che a tutti i costi i loro cadaveri siano trasportati in Cina perché vi siano seppelliti. Ogni anno sono schiere di feretri che arrivano sulle sponde dell'impero Celeste, — feretri contenenti cinesi, morti in gran numero alle piaghe americane per cattivi trattamenti, per malattie non curate o per nostalgia.

I poeti che il Massarani traduce sono tredici. Ecco i nomi di alcuni: Csan-Tiu-Lin, Tiu-Tung-Ling, Li-Tai-Pe, Csan-Fu, Tse-Tie, Tu-Fu....

Il nome di *Libro di Giada* deriva da una pietra fucilata chiamata appunto giada — pietra verdissima e difansa, dal verde pallido va sino a un verde vividissimo di smeraldo. Nella Cina, la tengono in grande onore, e si potrebbe in qualche modo chiamarla pietra di paragone, perché non s'ha posto cinese che da essa non ricavi i suoi pregi, o non sia felice. Il Massarani, in uno studio pubblicato nella *Yucca Antologia* dell'anno passato, riporta la parola d'un filosofo, il quale spiega il motivo della stima e' è tenuto la giada. In ogni tempo, dice il filosofo, è fatto della Giada un simbolo di virtù. La sua compattezza figura la solidità del criterio. I suoi spigoli, che sembrano tagliati o non tagliati, figurano la giustizia. Il suono puro e prolungato che essa rende al percuoterla, figura la musica; e così via via.

Noi non conosciamo un sesto di lingua cinese; non possiamo quindi giudicare se il Massarani abbia reso o no il carattere cinese. Certo, la sua versione risplende nitida come la giada pulita dal filosofo; certo, la sua eleganza è raggiante. I versi sono armoniosi e i metri semplici con logica e buon gusto.

Fra i poeti tradotti, ce n'è uno, Tu-Fu, il cui nome vuol dire *fiore d'eleganza*, o del quale sono curiose le poesie, e curiosa la vita.

Entrato in Corte, Tu-Fu venne elevato all'ufficio di Censuratore imperiale, ufficio di direttore di coscienza che l'abbie di dire al suo sovrano sempre la verità, e nell'altro che la verità. Tu-Fu accettò però il mandato con troppo fervore, perché una brutta mattina si baciò l'esilio. Andò ramingo qua e là; se feriva, ma senza ingiuriare. L'imperatore conobbe che aveva fatto male ed allontanò dal suo trono un tal valentissimo e si risolse dopo qualche tempo di richiamarlo sfiorandolo ad accettare un nuovo ufficio: quello di conservatore dei pubblici monumenti. — Tu-Fu mise nel nuovo incarico tutto il suo zelo, e anche stavolta gli tornò funesto. « Per visitare non so che rovina di antico edificio, dice il Massarani, si accinse in acqua tanto perigliosa, che, interdetto da una piena, fu miracolo se campò sopra certe rocce, dove ebbe a stentare dieci giorni, non pascenti che di radici. Lo cavò di lì a grandissima fatica il mandarino medesimo della Provincia, il quale c'era messo a repentaglio su d'una zattera per liberarlo; ma vedete esso! esteso dal Desiderio di mandarino, glielo inaufragò un lussuissimo e solemne banchetto; e il povero Tu-Fu, in mezzo a quel tramezzo di piatti e di tazze, di cui non era punto solito ad abutarsi, si baciò, non se che stinco, e se ne fu cogli immortali ».

Una poesia di Tu-Fu si chiama: *La giuncea dei fiori del sobborgo di ponente*.

La giuncea dei fiori è una barca che, piena di ragazze, tocca ora questa ed ora quella riva. — Povero ragazzo, che doveva accogliere il bacio di tutti, e che spesso amava sinceramente, sebbene l'aveva.

Nella giuncea dei fiori — di cedesti fiori dal male e del pianto — il poeta Tu-Fu vede una fanciulla che è una specie di Maddalena del Vangelo o di Margherita Gautier. Ella è bella, ed ama. Ama, e canta una canzone mormorante che commove sino alle lagrime anche i suoi del cielo:

Io sono un fiore caduto in una lida,
Guarda e passa e mi lascia ognun quegli:
O fragil'riso che il lato nutrice,

Quante lacrime men di me nel te!
Sorriso, quando s'apre, la tua spiga,
Io da gran tempo non sorriso più.

Tra poco il triste funale di seta
Il bustel memora vuol altra morte;
Al altra riva memora il dolore

Che in cor m'alberga, e che morrà col cor.

Il dolore morirà col cuore!... Quanto disperazione in questa frase.

Tu-Fu, non invidioso del genio poetico di Li-Tai-

Pe, gli consacra un caldissimo elogio, e Li-Tai-Pe certo lo merita. Di lui troviamo nel *Libro di Giada* poesie deliziosissime. E dire che Li-Tai-Pe era un abbarbicato! Ma anche il Du-Musset s'abbracciarono, e scriveva versi pieni di sano sentimento. Di Li-Tai-Pe ecco una breve poesia. S'intitola *L'albergo*:

In un letto d'albergo io mi giacea;
Un bagliore sul listone batteva
Candido st, che aere mi sembrò.

Levavi la faccia al chiaro aere lucente,
E a quel lume di luce volai in mente
E a quel tuo che veder dovei.

Indi al modo chinati i miei ras
Al mio paese tacqui posai,
E agli amici che non mi rivedo.

Questo sembra il sospiro d'un esule moderno. Il pensiero degli amici ch'egli non rivedrà più lo restringe, gli fa sentire ch'è solo. Tuttavia Li-Tai-Pe non è tutto da sopraffare dalla nostalgia. Egli, in fondo, vede tutto color di rosa; basta che gli resti un battello per vagare pel fiume, un'amica che gli scaldi il cuore e un bicchier di vino che gli scaldi la testa.

Il mio battello d'è sbano,
Punto è il disco e lauto,
Di bianco è il muso, il bicchiere è il fiuto
Spuma di bocche d'oro.

Cama l'innata conca,
Rende il condore al lino,
Previsto attenti il vino
Lo fimo del cor.

E l'immortali aggraglia
Ch' un aglio battuto
Poesi, e un buon vinello
Ed un giovinco anello.

Questo è Antercone, e del più limpido. Chi se a Li-Tai-Pe verrà a mancare l'amore, non si guasterà il sangue per ciò. Non gli resta il bicchiere? In un albergo alberga ogni tedio, e in fondo vi troverà l'iride.

Piccante, cominciamo l'quadretto di genere del poeta Sao-Nan, intitolato *Le tre donne del mandarino*. Le tre donne sono: la sposa legittima, la sposa non legittima, e la serva. Tutte e tre vogliono dir la loro, per istruzione il Mandarino, un povero vecchietto che se ne sta in una stalla ad accollare; finché, stufo, gli salta la mosca al naso e le fa star alte confondendo la propria miseria. Gastamela codesta lirica di Sao-Nan attraverso la traduzione del Massarani, ch'è veramente incantevole.

La sposa legittima:

C'è del vin nella tazza, e c'è nel piatto
Di addi un porpora maniciato;
De' avere il Mandarino, se non è matto,
Alla donna legittima rispetto.

La concubina:

C'è del vin nella tazza, e c'è nel piatto
D'ora in un magnifico puzzeato;
Si piglia un altro giovanell d'accato
Chi egli non può aver del primo letto.

La serva:

C'è del vin nella tazza, e c'è nel piatto
D'ogni sorta mostarda e saravetto;
Se spessa e ganna, non importa affatto,
Importa di cambiar sempre dilatto.

Il Mandarino:

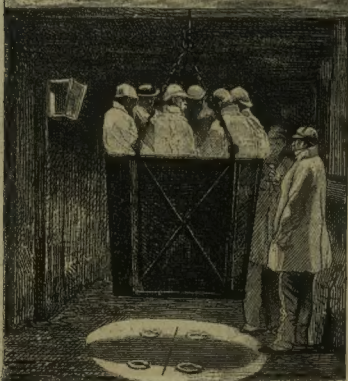
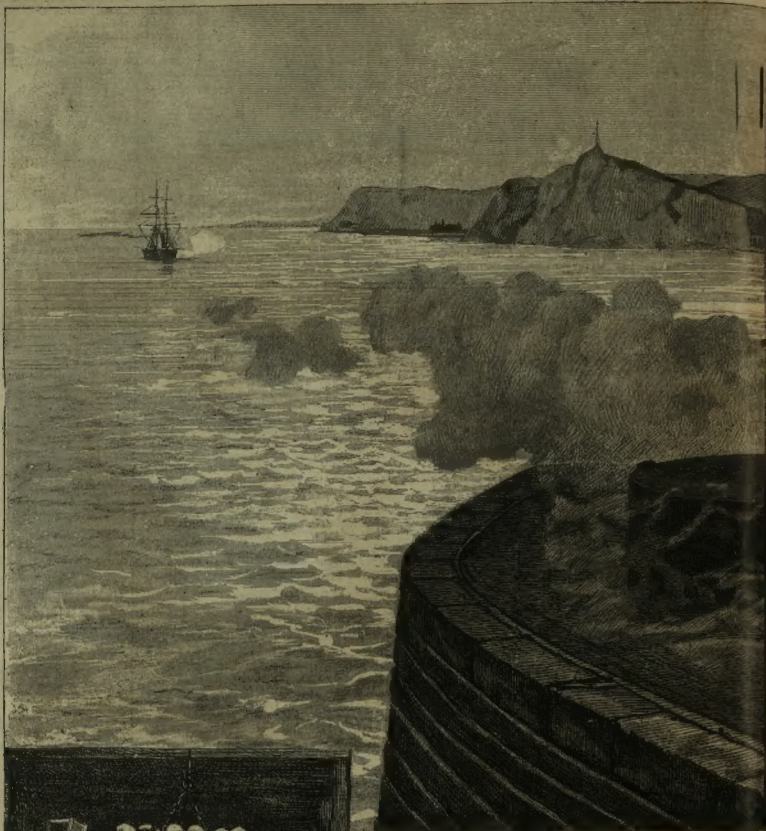
Né vin la tazza, né vivanda ha il piatto
Fior che di pera socca un tornolotto;
O denno puzze, tacevati un trocetto!
Non date noia a un povero vecchietto.

Ma la poesia cinese non è dilitta solo di miniature maliziose, fatte sul vero, bensì si esplica fiera, scultoria. C'è nel *Libro di Giada* un canto di Tu-Fu, ch'è un misto di epico e di tragico. Si intitola *Il cane del vincitore*. Un guerriero, tutti i nemici, pervenuto trionfante il campo della battaglia seguito dal cane che aveva anche esso pugnato accanto a lui. — Va', mangiati dico a quel cane il guerriero, additandogli i cumuli di morti; va, si affama con quei cadaveri; va, ti diseta con quel sangue! Ma il cane non si degna toccar terra di vili; si avve sopra le lorde, lamba il sangue delle ferite gloriose dal petto del suo padrone.

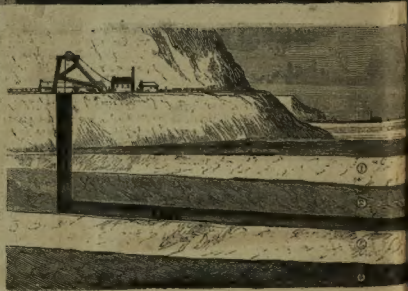
Ammettete che questo cane, il quale in umanità vince l'uomo, è epico.

La lirica cinese, nel fondo, è serissima: — è seria anche quando sorride. Alcune canzoni di Can-

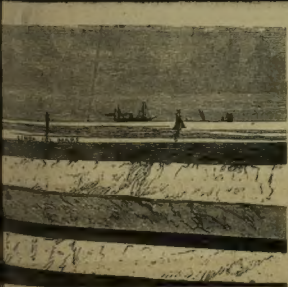
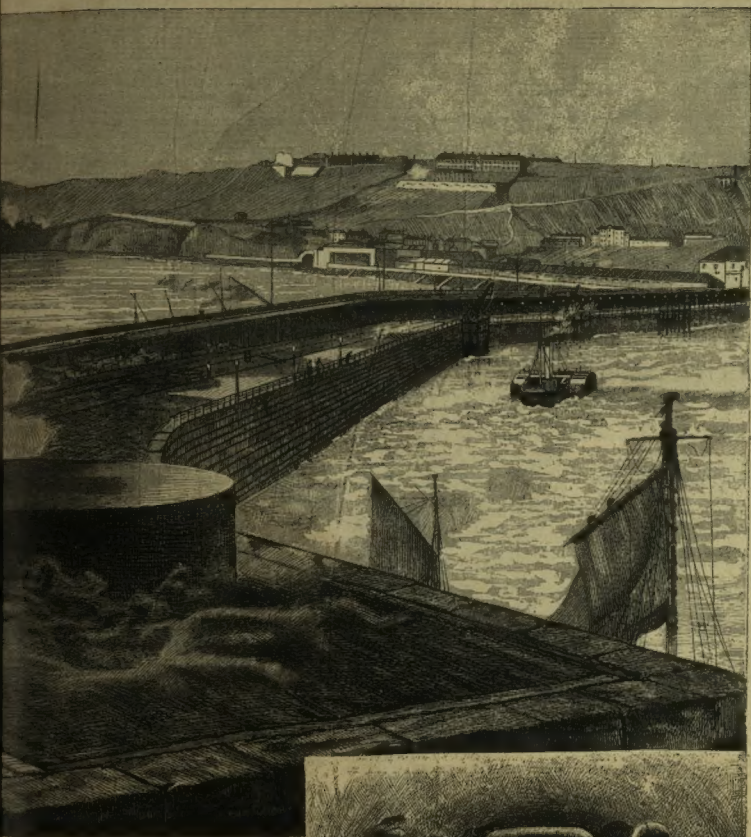
* Firenze, Soc. Le Monnier.



La macchina perforatrice.



PONTE DELL'AMMIRAGLIATO A DOVER, dove
Sezione del tunnel: (1. Cresta penetrabile dall'acqua; 2. Cresta



con il tunnel con le sue opere di difesa.
 3. Creta impenetrabile; 4. Sabbia erosa, penetrabile).

Gli ingegneri discendono nella galleria.

SOTTO LA MANICA.

Tra, per esempio, sono correnti passaggi, ma dal paesaggio scintillano un pensiero:

Sai piccol' lago — puro e tranquillo
Come quello — curi le rive
Al verde intrecciati — dell'alto canno:
Sembra capanne.

Tra i fiori le rocce — sembrano jaghe,
Il battel galeo — corre in gita:
Deh come a ritiro — dell'alto canno
Quando s'imita.

Ma noi ci allungammo troppo. Ogni poesia del canzoniere lascia, tradito dall'illustre Massarani, meriterebbe uno studio a parte. E ognuno poi farebbe; basta sia capace d'intendere la poesia schietta e sentita, basta che sappia apprezzare tutto il tesoro d'affetti che ci chiude nel prezioso volume.

R. BARBIERA.

LONGFELLOW¹.

Il numero d'oggi è pieno di posti. Un grande poeta vivente, un grande poeta morto. Per l'americano confermeranno i posteri la gloria che gli decretarono i contemporanei? La longevità è una grande fortuna per i poeti: essi assistono all'apoteosi, pregustano l'immortalità. Sprattutto, se sono stati buoni, leonardi, allusi dalle polemiche, felici ai complimenti, Longfellow fino a 75 anni coll'essere idolatrato, come il Manzoni a 88, come tuttora Vittor Hugo a 80.

La fama del poeta di Portland² passò l'Oceano, come più volte la sua persona. Il suo lavoro è stato questo tributo la vecchia Europa di cui egli valorizzò le letterature nella giovine America. Non solo tante per parocchie anni, e con gloria, all'università di Boston, la cattedra di lingue e letterature moderne; ma tradusse dall'italiano la *Divina Commedia*, dal tedesco molte poesie di Schiller e di Uhland, dallo spagnolo la *Coplas* di Marquicia, imitò Wordsworth e Irving, s'impreghò di Chateaubriand. In compenso, in tutte le lingue europee fu tradotto il suo delizioso idillio *Evangelina*. In moltissime il *Canto di Hilda*, l'epico, il *Santo spagnolo*, che è una commedia; e non v'è poeta che non si sia provato a tradurre l'*Excelsior*.

Fra gli ultimi suoi poemetti c'è *Keramos*, uscito nel 1878, che descrive i villaggi d'Olanda, di Francia, d'Italia, ove l'arte e la natura lavorano. È una nuova descrizione, ogni cambiamento di scena si fa con un canto caratteristico, messo in bocca di un vaso. Recorre uno:

Turn, turn, my wheel! All life is brief;
What now is bud will soon be leaf.
What now is leaf will soon be decay;
The wind blows east, the wind blows west;
The blue egg is the robin's nest.
Will soon have wings and leak and breast,
And flutter, and fly away.

Il ritmo melanconico di questo canto indica meravigliosamente il movimento della ruota del vaso, e dà anche un'idea giusta del temperamento melanconico della muia di Longfellow. Poeta corretto, nobile, melanconico, romanzesco, verseggiatore squisito, musicale, Longfellow fu per eccellenza il poeta delle donne. Eppure, ciò che senza dubbio vivrà di lui è l'*Excelsior*, una poesia massiccia, tutta modernità, che vorremmo chiamare l'uso nazionale del secolo di questo secolo letterario e incantevole nei progetti, nelle invenzioni, nella prosperità. Più su, più su, sempre avanti, — non nel campo delle idee, non nelle aspirazioni, — ma nel terreno dei fatti, non è mai troppa la scienza, non è mai troppa la fortuna; — più un. Non devi tentare, e vanto, non devi ripetersi, e pallegranza, non devi meditare, sognare, — la vita moderna è azione, è movimento, è lavoro, è cupidigia. Sempre più alto l'idea moralistica all'apparenza, che forse nella sostanza è immorale. Mi è l'idea del secolo XIX. et.

¹ Ne pubblicheremo il ritratto nel prossimo numero.

² Enrico Wadsworth Longfellow nacque a Portland (Maine) il 27 febbraio 1807; morì il 25 marzo 1882 nella sua eleganza e modernità, verso i 75 anni.

La sua vita tutta letteraria, non offre accidenti, fuorché l'aver avuto due mogli, e la seconda esser morta fra le sue braccia appiccata al suo vestito da un collante.

³ Gira, gira, o mia ruota. Gira, v'è breve. Quel che oggi è piuma sarà foglia domani; quel che oggi è foglia cadrà domani in polvere. Il vento soffiò da est; soffiò da ovest; la ova azzurre del passato venne presto le ali e il becco e il piumo, e s'involò verso sempre.

PASSEGGIARE IN TOSCANA.

I.

La Val d'Elza. — Castelflorencia: Pompeo Neri e Santa Verdiana. — Certaldo e il suo Negromante.

«Al par di snaturato angue, serpeggia»

L'Elza dalla acque mormoranti, l'impide come il cristallo; sovra le sue sponde i pioppi alti, diritti, in *ordine lungo* fremono alla brezza autunnale; alla destra ed alla sinistra del fiume si distende un breve piano «*parte alle viti* come a *parte al sole*» e poi s'accavallano colline ridanti, abbarbicate, pittoresche, che, in due catene, limitano la valle, ora restringendola in guai a chiodarla, ora allargandola in modo da produrre laghi di verde.

Il fiume corre da levante a ponente e parallelamente al fiume corrono i treni sulla linea Siena-Florence, si distende la strada postale Traversa Romana, e lungo la strada pasce, villi, fattorie, case, s'alternano e si succedono a formar quasi una sola borgata; sulla vetta di colli mareggiano bianchi e turchi castelli, roche, cittadelle; sopra il fiume, sopra la valle, sopra i colli, il cielo ridente della Toscana.

Castelflorencia, il paese dal quale scrivo questa mia povera nota, è posto circa a metà della valle. Rra un feudo dei conti Alberti confermato loro dall'imperatore Federico II nel 1164. I vescovi e prelati di Firenze vi ebbero per giurisdizione civile e religiosa «a segno che nel 1215 il vescovo Giovanni da Velletri ordinò agli abitanti di non alzar le case più di 13 braccia (m. 3,58).

Gra di medioevale non ha conservato che qualche torre in rovina; il paese si distende bianco, nuovo, elegante, sulla china d'un poggio esposto a mezzogiorno; ha la chies di S. Maria e la ferrovia a due passi dall'Elza.

Sono tre o quattrocento case che appaiono, e che la guarda di fronte, l'una sull'altra; a punti raccolte e fitte da non vedere che finestre e tetti, a punti più rado, appaiono incorniciate di verde; in alto la Pieve cinta di mura e di torri, intorno alla quale stanno «*roccie, roccie, roccie*». Nell'intorno il paese presenta uno dei paesucchi più belli che si possano immaginare.

A Castelflorencia nacque il Tili famoso medico, discepolo del Reali, professore di botanica nell'Università di Pisa, ove si può dire creasse il giardino botanico; nacque Pier Francesco Bertini, uno dei migliori prosatori e dei letterati più pettiogoli del secolo XVII; ebbe origine la famiglia Neri, famiglia scelta di uomini prelati, fra i quali si distinse nel secolo XVII Pompeo Neri.

A diciannove anni Pompeo Neri era iscritto regolarmente nell'Università di Pisa; dimostrò ottene di compiere gli studi in quattro anni invece che in cinque, com'era costume. Non appena laureato, a soli ventisei anni d'età, venne, con autografo del 6 novembre 1726, nominato professore di *gius pubblica*, professore cioè d'una materia difficile ed importante non solo, ma in allora affatto nuova in Toscana.

Regnando Francesco I di Lorena, salì al grado di Consigliere di Reale, e in seguito Salvo di Bandiera; ebbe l'incarico della compilazione di un Codice Civile. Nel 1749, chiamatosi da Maria Teresa, andò a Milano come presidente della giunta del Casamento; ritornato in patria, diede tutte quelle riforme che toccavano la giovin del regno di Leopoldo I.

Nello stesso tempo, un altro toscano, il Tancrini, faceva riforme utilissime nel Regno di Napoli.

Dai Neri ci restano 24 opere interessantissime, dodici delle quali tuttora inedite e le altre piuttosto rare.

Aggiugniamo che qualche studioso s'adoperi a ristamparle in lire.

A Castelflorencia c'è un bel teatro di recente costruzione che s'apre ogni tre o quattro anni con spettacoli *relativamente* grandiosi; v'è la Banda comunale, una biblioteca circolante, una Banca d'«Credito»; vi sono la stanza di lettura ove i giornali hanno a poco a poco trovato un succedaneo nelle carte da gioco; v'è l'associazione della Misericordia (una istituzione che meriterebbe di essere estesa anche fuori di Toscana), una Società operaia, la Società del teatro, due Società drammatiche, un'associazione fra gli exilisti, ecc., ecc.

Andate poi a dire che in Italia non c'è spirito di associazioni!

Ma inaccusiamoci, ch'è tempo, verso il vicino Certaldo. Non appena fuori di Castelflorencia, di fianco

alla via Romana, sorge la Chiesa di santa Verdiana, la santa protettrice del luogo; una santa nata e cresciuta in paese e di cui vi si narrano la vita ed i miracoli con una fede (per i tempi che corrono) più unica che rara.

La chiesa sorge sopra una piccola cappella, ove la santa si richiuse a far penitenza.

Le ebbe graditissimi ospiti e commensali due *graziosissimi* sergi, i quali, per questo accasarsi a nutrirsi, non rifiutavano mai di presentarsi con le loro code.

Alla morte di questa figlia di Dio tutte le campane del paese, non tocche da mano umana, suonarono a distesa; un bambino lattante esclamò «Verdiana è morta»; fu trovato pezzo di vino — il pezzo astuto presso la colla.

Il pozzo esista anche ora, ma al presente non contiene che acqua. Eppeio tanti, eppeio tanti furono i miracoli e le grazie che allora si manifestarono che il buon popolo di Castelflorencia la volle riconoscere, come sempre s'ignora a riconoscenza con molta fiducia, per sua particolare avvocata.

La chiesa è di stile barocco, contesse però due buoni quadri moderni.

Continuando per la via Traversa Romana, si va costeggiando la catena di colline esposta a mezzogiorno; a S. Martino il valle si stringe tanto che s'entrano appena la via, la strada ferrata ed il fiume, poi la valle si riapre, la catena di colline si ritira formando qualche incavatura coltivata a vigna, nelle quali Apolline concorda i suoi raggi.

Sotto il valle d'ampini, giuntemi
Gruppi egli infiamma e indora,

e da quei gruppi spomati un vino che va in commercio per Chianti e che non ha nulla da invidiare a quello di Broglio.

Passato di poco Petrazzi, elegante villaggio che s'incammina a divinar paese, s'incammina a scorgere le torri del Castello di Certaldo, e quasi dinanzi ad esso, una casetta tuffata a tronco di cono, così lieve e pulita da sembrare fatta a mano.

Narra la tradizione popolare che Messer Giovanni Boccaccio, d'accordo con Messer Sataasso, ideasse quella collinetta e che il diavolo gliela costruisse in una notte *con una sportata* di terra. Probabilmente quel pozzo è un sepolcro di qualche fiore del più recenti tempi; ciò lo fa anche supporre il fatto che nel 1812, essendo stato abbassato di circa un metro per ridurlo a coltivazione, vi fu trovato uno strato di grano e legumi carbonizzati, misto a pietre del fiume e a frammenti di terra cotta.

E non si devono far meraviglia le dimensioni della collinetta giacché sappiamo che ne esistono di simili nella Contea di Corsignano, sappiamo che il sepolcro di Nino era, secondo Cicerone, tanto grande che si sarebbe creduto la cittadella di Ninive; la tomba d'Aco era una collinetta di dimensioni superiori a questa; il sepolcro di Alfiere Re di Lidia aveva 1550 piedi di diametro, ecc.

Da tutto questo si può dedurre che la collinetta in discorso sia stata fatta con terre *asportate*; il popolo, intendendo forse a suo modo, ripete che «sta fatta con terra *a sportate*»; la differenza, come vedete, è di un solo punto.

Stando sempre alla solita tradizione, il Negromante (Boccaccio), che a quanto pare non era di facile contentatura, avuta la collina richiesta, demandò al suo amico povero (Diavolo) una ponte di cristallo che rendesse agevole il tragitto fra la sua torre e la certa collina.

L'opera era piuttosto difficile ed anche le anime mistiche, a quanto sembra, era molto imbarazzato per la difficoltà del lavoro. Ma il diavolo, quantunque, come assicura il proverbio, ne sappia un punto meno delle donne, ne cavò pulita anche quella volta, e provvide a far cavare con le stecche il Negromante la notte precedente al giorno stabilito per eseguire la grand'opera.

Qual gale ingegno che il figlio Plani Pannò, alludendo a queste credenze del popolo, ma senza aver ben compresa l'importanza faccenda del Ponte, scrisse:

«Fu nel popolo ed è certa opinione
Che il buon Messer Giovanni di Certaldo
Fecce un celebre Mago, uno Stregonco
Che era sì bravo in un paese callo.
Si, mago lo fu lo scrittore
La maga del racconto e dello stile.

¹ Ve l'hanno ancora pur troppo!

² Vita di S. Verdiana di Alessandro d'Azzi.

RACCONTI E NOVELLE

NEL VECCHIO STIPO.

De la Muse en l'air, sans cesse,
E delle grida fra le valli,
Poi, il grido che si va
Avvicinando in un'ora di stelle.
Mi fu da dire, e si sapeva tanto.

Eccoci intanto a Cortello. Si compone di due parti il castello fabbricato nel secolo ottavo e non, e Cortello stesso, che è costruzione recentissima. A quanto dissi, presso il capo di Cortello, o si porta in prova con a parte più alta del paese viene ancora oggi da alcuni chiamata Cortello.

Cortello basso è una borgata costruita lungo la strada Romana e che va a buttarsi in una bella piazza un mezzo alla quale, nel 1879, fu inaugurata la nuova Cortello, opera del Passaglia.

Poco al di là della piazza, di fianco ad uno dei castelli che costituiscono al Castello, c'è un'iscrizione su marmo, celebrata nel 1701 e che incanta:

Vixit forma et per regem et imperatorem
A salo letto, morto a Cortello.
Fu trovato, che tutto un dato sasso,
Il Baccaro in gentili riposi in Que la.

Rivolgendo il passo per l'alta d'arriva in poco d'ora, ma con la lingua fuori, alla porta del Castello. Cortello conserva ancora il suo carattere medioevale: circondato da mura, munito di porte arcuate, ha vie strette e casalinghi oscuri dalle sporteggiate grondaie, ha palati meriti e torri fra cui primigiani per mole quella della casa di Messer Giovanni. Sovra la porta architettura della casa fu posta, regnando Cosimo I, la seguente iscrizione:

Has olim exiguas solis Baccarum sedes
Nomen qui terras occupant astra palam
Imp. Cos. M. Reip. F. Duc. Sen.
Joh. Aud. Fil. Bae. Pos. Eur.
VIII Kal. Aug. MDXVII

La signora marchesa Carlotta Lenzi, nata Medici, acquistò la casa e la restaurò dalla ingiuria del tempo e dalla incuria degli uomini. La casa appartiene ancora ai Lenzi, che vi tengono un custodia. Quando io andai a visitarla, fu una donnetta svelta, forse la figlia del custode, che mi disse:

mi misse dentro alle segrete cose.

A piano terreno nel vano della torre, in un angolo, v'è una specie di apertura unica e nera che si approfondisce verso la parte opposta alla del l'ignavo.

Quella è la via sotterranea che porta alla casa Baccaro uscita di Castello, — mi disse la guida.

— Usciva per andar dove?

— Non l'ha vista quella cellinotta che c'è prima d'arrivare a Cortello? Andava lì ogni sera; e lì c'erano le streghe e...

— Ho capito, grazie. E la via c'è sempre?

— No. Il sotterraneo seguita a approfondirsi per poche braccia, poi si franta.

Salito le scale, di costruzione recente, si arriva alla porta della famosa camera. Sul pianerottolo vi sono appoggiati a mensola, due ure cinerarie etrusche.

È questo?

— Furon trovate qui nella casa e le hanno messe a mostra.

La camera è rettangolare, è coperta a volta, ha finestre archituate. La prima cosa che attira lo sguardo è la bella pittura a fresco del cav. Buonvanti e che rappresenta il Baccaro in atto di meditare. Seduto dinanzi a un tavolo col gonfio sinistro appoggiato sovr'esso e con la mano aperta sul petto, il dietro appoggiato sul braccio della poltrona, la penna chiusa nella mano, la testa alta, è lì vivo, pensante, dinanzi a noi e ci vuole un certo sforzo a levar gli occhi dal suo e volgerli altrove. Il ritratto è preso da uno a olio, esistente nella stessa camera e che, a quanto credesi, è copiato dal vero.

Nella parete a destra del dipinto, v'è uno scacchiera contenente le opere del Baccaro e vari pezzi di marmo, i quali, come dice un'iscrizione scolpita sopra uno di essi, formavano la lapide che coprì le ceneri di Messer Giovanni sepolto nella chiesa dei SS. Jacopo e Michele in Cortello.

La camera contiene poi una cassapanca, un tavolo, della poltrona, una clessidra; oggetti tutti che se non hanno appartenuto al Baccaro, rimontano certo a suoi tempi.

Al piano superiore v'è una loggia ed una cucina. — Ed anche questo, — domandò — appartenevano al Negromante?

— Sì, Signore, qui l'ora dove diamine vuole che si facciano il mangiare!

Dalla cima della torre, dalla quale, al dire della mia guida, si vede mezzo mondo — si gode un colpo d'occhio magnifico. Mezzo mondo non si vede, ma un bel pezzo di mondo si vede davvero: la valle dell'Elba per un lungegino tratto, la collinetta famosa è il sotto

vicino a Cortello basso, oppoi colli e colli a perdita d'occhio e sopra i colli e lungo la valle veggiamo, torri, ville o case da non potersi contare. Di là dalla Elba fra due colli si scorge San Gimignano, anzi, stando al Duca di Diga, « merito d'etre rangi parmi le lioux les plus curieux et les plus pittoresques de l'Italie. Je ne crois pas » soggiunge « qu'il existe des villes qui aient conservé davantage le cachet des temps qui s'écoulent ».

A San Gimignano fanno una tappa fra bruchi.

Ridicendosi alla camera del Baccaro, la mia guida mi squadrò dinanzi l'albo dei visitatori, alto relativamente povero di firme che sia in a testimoniare la poca passione che han gli italiani per viaggiare in Italia. Se la casa del Baccaro fosse, pensiamo, nel Cantone più lontano della Svizzera ed anche nei dintorni di Parigi o di Vienna, ci sarebbe da scommettere che sarebbe visitata da più italiani di quello che qui non lo sia. E si che Cortello è proprio nel mezzo d'Italia, ha una farsella che in poco più d'un'ora l'unisce a Siena e a Firenze, ha strade benissime e l'amenità d'ogni dintorno è proverbiale. Fin nella Sala de' SS. in Palazzo Vecchio, sotto una dipintura rappresentante il Vicariato di Cortello, si legge: Cortello, trattoria americana!

Basta tornare al nostro albergo.

Il Simondini (anno 1825) oltre la firma v'ha scritti alcuni versi famosi, nel qual'elenco l'allogio del medioevo, concluso col dire che invece di lamentarsi di non andare avanti, dovremmo dolerci di non poter retrocedere.

S'accordò il signor Simondini se vuole e se vuole, noi non ci si adatterebbe mai a far come i gamberi!

Il greco Mario Pieri, qui venuto dopo la notizia della caduta di Mussolini (15 maggio 1825) v'ha scritto:

Per questo marò era spogliò il suo fralo

Degli italiani scrittori il più focoso,

Il ero tradito da un acuto stremo,

L'abbrobbio vanto al silar del mondo.

E segna firme, anelli, taringe e chiodocherite in prosa, dimostrando, se non l'astro peccò o gli studi fatti sulla prosa del Baccaro, la buona volontà dei visitatori. C'è proprio della roba da chiudi e che farebbe la fortuna d'un giornale umoristico!

Usiti dalla casa per la via Baccaro c'arriva un tale del Cantello e si può ridiscendere al Cortello basso, ove si può mangiare un boccone alla Trattoria Baccaro e sorbire un caffè al Caffè Baccaro. Trattoria e caffè sono dinanzi alla bella statua del Baccaro di cui abbiamo parlato più sopra.

VILLIERS.

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AUTORI.

Il pubblico è già stato informato come nel Congresso per la proprietà letteraria, tenutosi in Milano lo scorso settembre sotto la presidenza di Giusepp Carlucci, fosse nominato un Comitato con l'incarico speciale di preparare la formazione d'una Società italiana degli autori. Quel comitato, presieduto da Cesare Cantù, ha finito l'opera sua, ossia ha preparato un progetto di Statuto per una Società che possa riunire nel suo seno gli uomini di lettere e di scienza, gli artisti, gli insegnanti, gli editori e quanti hanno diritto d'autore da far valere. Questo progetto di Statuto deve essere esaminato dagli interessati; e perciò è convocata una assemblea generale, fissata per i giorni 22 e 23 aprile a fine di discutere lo Statuto e costituire la Società. Il luogo e l'ora saranno annunciati a suo tempo. Il progetto di Statuto è stampato, e sarà spedito gratuitamente a chi desidera prenderne cognizione.

Ognun vuole quindi sia utile riunire in un sodalizio comune tutti quelli che professano scienza, lettere ed arti, e rappresentare gli interessi sia morali, sia materiali. Società simili esistono in Francia, in Inghilterra, in Germania, cioè l'Italia ne mancava. Fra poco settimana si riunirà a Roma il Congresso letterario internazionale; è necessario che esso trovi già costituita una Società italiana degli autori.

Chiunque desideri far parte, o intervenire all'assemblea generale, o conoscere il progetto di Statuto non ha che avvisare la presidenza del Comitato in Milano. Le società (serviranno) hanno concesso una riduzione di prezzo per chi intervenga all'assemblea.

Il Comitato del nostro Istituto è il seguente:

« Statuto del Presidente »

« Discussione e approvazione definitiva del Progetto di Statuto della Società italiana degli Autori »

« Costituzione della Società e nomina della carica sociale »

« Partecipazione al Congresso internazionale dei letterati in Roma »

Il Comitato, come è noto, è composto dei signori: Cesare Cantù, presidente — Enrico Rosmini, Emilio Treves, vicepresidente — Filippo Bernaboni, Paolo Ferrari, Napoleone Prelli, Leopoldo Palla, Giuseppe Sacchi, Pietro Sciucchi Sacchi.

In una nota dell'introduzione alla sua traduzione della Grammatica.

Al marchese Aristide Onlandi era accaduto ciò che solo accadrà agli uomini i quali vogliono prolungare la gioventù oltre ai limiti normali; egli è ora sentito vecchio ad un tratto. Era bastata un'indisposizione di due settimane per mettergli in capo mille malinconie, comicità, per quanto il medico si affrettasse ad assicurarlo che i suoi visceri erano sani; egli era ormai convinto d'aver un principio di malattia di cuore, e di dover far la fine del suo amico Rizzoli, che, mesi addietro, dopo cena, era morto da un momento all'altro per esaurimento. Questa ingiuria della vita aveva ispirato il proposito ragionevole e onesto di distruggere alcune carte che egli teneva strettamente in suo stipetto e che non sarebbe stato opportuno di lasciar cadere in mani estranee. In verità, a pensarci adesso, egli non ravvedeva perché quelle carte non le avesse distrutte fin dal principio, come si una dalle persone discrete e prudenti. Comunque sia, meglio tardi che mai. Il marchese aveva fatto accendere un bel fuoco nel caminetto del suo studio, aveva dato ordine alla servitù di non disturbare con nessun pretesto, e finalmente aveva aperto il cassetto centrale del suo vecchio stipetto.

Il cassetto destinato a custodire la sua corrispondenza amorosa. Quel cassetto egli non lo apriva più da due anni; non aveva avuto nulla di nuovo da riporvi, e non gli era saltato mai il ghignolo di dar un'occhiata a ciò che ci aveva riposto prima. Il marchese Aristide non era né romantico, né fatisco. Non aveva l'abitudine d'intenerirsi davanti ai ricordi delle sue avventure, né di pavoneggiarsi ripassandone in rassegna gli svariati documenti. Aveva gettato quei documenti in un cassetto come un vecchio gattai nel focolare se il fuoco fosse stato acceso ogni volta che gli occorrevano. Li aveva gettati alla rinfusa, di mano in mano che gli capitavano, senza darvi pensiero né di classificarli né di ordinarli, e così essi si erano disposti da sé in un certo ordine naturale; i più recenti erano alla superficie, i più antichi erano in fondo. E a quella guida che le scelerate leggi a ritroso la storia della terra esaminando gli strati che nel corso dei tempi andarono sovrapposandosi gli uni agli altri, il signor Aristide, voltando il cassetto del suo stipetto, rileggeva ogni e ritrova la storia di trent'anni della sua vita. Se vogliamo esser giusti, non era una vita da insuperabile, e il marchese Aristide non ne insuperava, ma non si può dire nemmeno che ne arrossisse. E mai egli compiva il suo atto da fe, il suo voto era stagiato e una olimpica indifferenza.

La prima vittima area nel rogo fu un bigliettolino odoroso di patchouli, piegato in forma civettuola, con l'indirizzo scritto in una finissima calligrafia inglese, e con la sua brava corsa nel sigillo. Era, dolorosa confessione, l'ultimo bigliettolino galante ricevuto, e il marchese Aristide non ebbe bisogno di aprirlo per richiamare alla mente il tenore. Si ricordava a memoria una frase: « Poiché i nostri doveri non ci consentono più d'oltraggiare, premo almeno di restare amici ». Questa ipocrita nel mondo! Per pensare ai loro doveri avevano aspettato fino al momento in cui il tedio li aveva assaliti... Chi è ora annoiato prima? Il marchese avrebbe voluto dire c'era stato lui, ma, in coscienza, non ne era sicuro. Egli si rammentava benissimo di aver notato nella contessa Adelaide dei sintomi non dubbi di raffreddamento subito dopo l'arrivo in città del capitano X... che adesso era maggiore e che, a badare alle cattive lingue, godeva le buone grazie della signora. S'era vero, bisognava dire che ella se lo fosse dimenticato una volta di più quei suoi famosi doveri.

Una lettera in carta verdolatta attrasse poi l'attenzione del marchese. Era una lettera sottoscritta Giulia, una lettera che non aveva data ma che risaliva a un tempo alquanto più antico. Prosa sentimentale, inaspettata di romanticismo, e con qualche lontana reminiscenza del *Segretario galante*. Vi abbondavano i più ammirativi e interrogativi, ma c'era invece una mancanza assoluta di virgole e una generale libertà di sintassi. Però le incertezze grammaticali non impedivano alla signora Giulia di esser



molto spedita nello scrivere e di avere una straordinaria inclinazione per la corrispondenza epistolare, onde, dopo bruciata quella prima lettera, il marchese Orlandi ne trovò una seconda, e poi una terza e una quarta che dicevano tutte se per più le medesime cose. Una brava donnetta questa signora Giulia, una donnetta di casa sua, meravigliata di aver un'avventura con un *fiem*, con un favorito dell'alta società, e dispostissima a perder la testa se il suo amante non avesse avuto giudizio anche per lei. Figuriamoci! Ell'aveva insistito per farsi rapire e perdono la terribile idea del suicidio le era balenata alla mente. Il marchese l'aveva rivista non ha molto, florida, grassa, rubiconda, dritta di spicchio da marito, e quantunque ella lo sfuggisse, era riuscito ad avvicinarlo e a congratularsi con lei della sua eccellente salute. Indi egli le aveva sussurrato all'orecchio: — Veda se avevo ragione di scongiurarla dall'uccidersi. — La signora Giulia era diventata rossa come un papavero e aveva habbitato della parola incomprendibile. Poteva crepare! Ell'era ormai tormentata dai rimorsi come tutte le donne le quali hanno commesso un unico fallo.

Del resto, anche quest'avventura apparteneva al periodo della decadenza e il marchese aveva bisogno d'arrivare agli strati inferiori per scovare i trefoli di quelli ch'egli chiamava i suoi bei tempi. Non era certo tale nemmeno un biglietto firmato *Mimi*, eloquentissimo nella sua brevità: «*Bonore il conto. Ho promesso al gioielliere di fargli avere il danaro entro la giornata. Addio.*»

Il conto non c'era; doveva esser rimesso a *Mimi*, ma il marchese si ricordava perfettamente che la somma salita e circa duemila lire. La ne aveva rovinati di ben più ricchi di lui, la furba *Mimi*, e c'era voluto il suo sangue freddo, la sua prudenza per liberarsene in tempo e non lasciarle tutte le pene. Ella, del canto suo, aveva, come si dice volgarmente, fatto carriera. Dopo aver detto addio all'arte (era cantante) aveva sposato il suo ultimo adoratore, un ex-banchiere divenuto barone per merito dei danari, ed era rimasta vedova all'eredità d'un pingue coetaneo. Non portava più il nomignolo di *Mimi*, si chiamava la baronessa Margherita Salino, aveva scoperto che i suoi avi erano stati alla prima crociata, si dedicava a opere di carità e contribuiva largamente all'obolo di San Pietro.

Altre lettere, alcune delle quali anche affatto innocenti, succedettero a questa della baronessa. Il marchese le tirava fuori dalla loro busta, guardava il nome ch'esse avevano appiedi, e poi senza curarsi nemmeno di leggerle, le gettava nel camino. In ultimo soltanto e quando il cassetto era già quasi vuoto uscì



Palermo. — S. MARIA DELLA CATENA. (Da una fot. del sig. G. Incorporea di Palermo)



Palermo. — PIAZZA PRETORIA. (Da una fotografia del sig. G. Incorporea di Palermo)

dal suo ripostiglio un biglietto che in *tillo tempore* aveva fatto palpitare il marchese Orlandi come un collegiale. Non si trattava che d'una sola riga scritta in francese: «*Mon mari est parti. Venez ce soir à onze heures.*» — *Henriette.*

Era stata una di quelle avventure che basterebbero ad assicurare la reputazione d'un uomo galante. Il marchese, bisogna esser giusti, s'era mostrato anche in questo caso gentiluomo perfetto; non aveva ceduto

alle tentazioni della vanità, non s'era trucidato né con un atto né con una parola. Ma la principessa X... (la *Henriette* del biglietto) era in quel tempo la dama più in voga della società forestiera; era bella, milionaria, piena di spirito; aveva intorno a sé una folla di adoratori sfortunati ed era quasi impossibile che un fatto così importante della sua vita rimanesse a lungo nascosto. Le proposizioni più minuziose non valsero a impedire che ne trapielasse qualche cosa; nessuno poteva dir nulla di positivo, ma tutti si cominciavano i loro dubbi, i loro sospetti, e il nome della gran dama e quello di colui che si supponeva essere il suo preferito non tardarono a correre di bocca in bocca. Convenne raddoppiare di prudenza, troncare gli abboccamenti segreti, non dar ombra in pubblico con la troppa dimistichenza, ah, col troppo castigo... insomma, una vita insopportabile. Per tagliar corto alle chiacchiere, la principessa tornò in patria di lì a poco.

Ma il marchese Orlandi conservò per lungo tempo l'impressione violenta di quei dolci ritorni, di quella cameretta riposta ove i tappeti ammazzavano il suono dei passi, ove una lampada d'abbazate pioveva dall'alto, una luce fantastica sulle sfarzose suppellettili, sui sempreverdi aggruppamenti artisticiamente negli angoli, sugli eleganti giuglioli sparsi qua e là con cercato disordine. E per lungo tempo gli rimase scolpita in cuore l'immagine della donna orgogliosa che lo aveva cinto delle sue braccia, che aveva palpitato ad un petto, che lo aveva proiettato fra tanti più ricchi, più titolati, più illustri.

Di tutte le conquiste del nostro don Giovanni quest'era quella che segnava per lui come il culmine della parabola, e alla quale sino a pochi mesi addietro egli tornava più spesso col pensiero. Senonché, da ultimo, un avvenimento assai semplice e naturale aveva turbato la poesia delle sue memorie. Quando meno se l'aspettava, egli aveva rivista la principessa. L'aveva rivista, dopo venticinque anni, in una festa da ballo, e aveva avuto bisogno che gliene ripetessero due o tre volte il nome prima di persuadersi che quella vecchia giulla, secca, stecchita, carica di diamanti e di pizzi come una Madonna miracolosa, fosse veramente colui che gli aveva affascinato l'anima.

La principessa era rimasta pochissimo alla festa ed era ripartita il dì appresso, ma egli aveva avuto occasione di accostarsela e di parlarle; tuttavia, dopo quell'incontro istantaneo, egli non poteva evocare il ricordo della sua fiamma giovanile senza che gli si parasse davanti agli occhi la figura secca di quella mummia gioiellata. Così se in una tale ora siamo soliti ad ammirare un'immagine ce ne appare repentinamente un'altra vicina alla prima, un'altra tanto

grottesca quanto la prima era soave e incantevole, noi avremmo un bello sforzarsi a non guardarne che una; le vedremmo tutt'e due, e il quadro non tarderebbe a vestirsi in uggia.

Vanitas vanitatum — disse il marchese mentre il fuoco consumava il prezioso biglietto, e l'amabile

scettico che dettò l'Ecclesiaste avrebbe dovuto riconoscere che il suo motto era citato a proposito.

Vanità delle vanità! Con che altro nome potevano ormai chiamarsi quegli avanzi d'una vita galante? Dov'era andata la gioventù e la bellezza delle donne che avevano vergato quei fogli, dov'era andata la gioventù e

la bellezza di lui che li aveva ricevuti? Che cos'era successo di que' grandi amori, di quelle calde proteste, di que' sacri giuramenti?

Quando parve al marchese di aver compiuto l'opera sua, egli si levò da sedere, respirò a pieni polmoni, e disse: — Anche questa è fatta!



TIPICI ANTICHI: dall'album di R. Armenise. — IL TROVATORE IN CANTINA.

Nondimeno, per eccesso di scrupolo, egli volle guardare un'ultima volta dentro il cassetto e vi fece scorrer la mano per ogni verso. Né la precauzione fu inutile: ebbe, incastrata in una commessura, c'era ancora una lettera, la quale non poté esser tolta di là senza un piccolo sforzo e i cui caratteri ingialliti desolavano nell'animo del marchese una commovente profonda. Era anch'essa una lettera di donna, era anch'essa una let-

tera d'amore; ma aveva avuto ragione a non confondersi con le altre, tanto era diversa da loro!... Essa rammentava al vecchio libertino un periodo della sua vita nel quale il suo cuore pieno d'entusiasmo e di fede aveva soccorreato il sogno d'un dolce idillio domestico. Allora egli aveva appena ventiquattro anni (se aveva adesso cinquantacinque); era piuttosto schivo che desideroso della società, piuttosto sprezzante che avido

di quei piaceri fuggitivi che dovevano esser più tardi l'unico oggetto delle sue cure; passava, lui, Aristide Orlandi, il futuro danerino, per un giovane grave, costumato, studioso.

Una fasciella di rara leggiadria, d'indole marisimista e d'eleto ingegno, aveva saputo ispirargli una affezione pura e sincera, e il farlo sua sposa era stato il più ardente de' suoi voti. Com'egli fosse

amato e com'egli amasse lo diceva la lettera cadutagli insospettitamente sotto l'occhio.

«E decise; tornarsene domenica. Si ringraziò il cielo! — gli scriveva la sua Matilde durante una breve assenza. — Questa visita di cerimonia a parenti che conosce appena è noiosa oltre ogni credere. Non che non siano gentilissimi miei; anzi vanno a far per mezz'ora ogni specie di cortesia, ma che vuoi l'esser cortesi da te, sia pure per pochi giorni; nel mentre addosso una criniera infelicità. Il momento più bello della giornata è quello in cui ricevo i tuoi scritti, e un'ora prima della posta tutti s'accorgono della mia inquisizione e cominciano a cagnarsimi. Mi cagnano a loro posta; io li lascio dire.

«Grazie delle tue tenere parole. Lo so che mi vuoi bene, e nondimeno, vedi, ho bisogno di sentirmelo a ripetere la cento volte... Io te ne voglio tanto... E grazie anche da' tuoi versi. Come non belli! Come inorgogliesco all'idea che furono dettati per me!

«Quando penso che di qui a un paio di mesi saremo uniti per non separarci mai più, stento a perdersi quel che non sia un sogno e ch'io non debba svegliarmi da un pianto all'altro. Dio, Dio! Saremo pure felici! Tu sarai una grande artista, un grande poeta; io sarò una donna di casa, non scolora però, non ignorante affatto, capace almeno di apprezzar l'uomo d'ingegno che il cielo le avrà dato per compagno. Forse sono un po' ambiziosa, ma sono ambiziosa solamente per te. Addio, addio, ricevi mille baci e a rivederci domenica...»

Povera Matilde! Fedele alla sua promessa, ed era tornata quella domenica, viaga, gaia, fiorente, e due settimane dopo un mesto carteggio l'accompagnava al cimitero. Una malattia fulminea, ribelle a ogni cura, l'aveva rapita ai genitori e allo sposo. Il marchese Aristide aveva pianto, s'era strappato i capelli, aveva creduto sul serio di non poter sopravvivere alla sua dilata. Alla lunga però, cedendo alle sollecitazioni degli amici e dei congiunti, s'era indotto a viaggiare e a cercar di distrarsi. Era giovine, nobile, ricco; il dolore aveva agitato un fascino nuovo alla sua bellezza un po' languida e molle; aveva spirito culto, parola facile e arguta; non gli mancava nulla di ciò che occorre per far breccia nei cuori femminili.

Perve opera più il consolar quell'afflitto così sedotto, ed egli finì accettarlo le consolazioni. Diceva di voler ubbidirsi per un giorno e s'ubbidì per trent'anni. Travolse nel turbine dei piaceri, egli dimenticò la sua Matilde; non pensò più a farvi un nido, non si curò più di delle serene soddisfazioni dello studio, né delle splendide promesse della gloria; lasciò intaschiare le nobili facoltà che forse aveva sortito dalla natura; non chiese all'ingegno che i frutti d'un'ora, quel tanto che basta a guadagnarsi un applanco e un sorriso; la fama di cavaliere garbato ed irresistibile fu sufficiente alla sua ambizione. Adesso però, con quella vecchia lettera fra le mani, le fiamme della vergogna gli salivano alla faccia, sentiva il vuoto della sua vita frivola, le pungeva l'acuto e inutile rimpianto della sua prima giovinezza. E soprattutto pen-

sava alla sua buona e ingenua Matilde e la domanda perdonava del lungo oblio. Con ella risciocava nell'ombra l'altro nome di cui egli aveva oggi dimenticato il nome ed evocato l'immagine; alla sola che non gli fosse appartenuta, la sola in cui il tempo inesorabile non avesse scavato il suo solco! Flosce, inebetate, grinzose, l'altro non erano più che rovine, ma la Matilde aveva sempre vent'anni come nel giorno in cui egli aveva deposto l'ultimo bacio sulla sua fronte gelida. Oh, potrebbero passare dei secoli senza aggiungere un'ora alla sua età, senza aggiungere una ruga al suo viso! I morti non invecchiano.

Il marchese Aristide diede un'occhiata al caminetto, rizzò con le molle i zigghi che andavano spingendosi e ricadendosi nel fuoco qualche brandello di carta annerita che esalava vapore e lì. Poi rilesse la lettera di Matilde, la baciò e la richiuse nel cassetto dello stipetto, come l'unica fra le reliquie del suo passato che meritasse d'esser conservata.

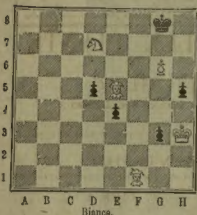
ENRICO CASTELNUOVO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 263

Del signor Tenente Colonnello A. Campo di Campobasso.

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 256:

Una bugia tira l'altra.

TORNEO DI VIENNA. — Come già abbiamo annunciato, nel prossimo maggio si terrà un Torneo Internazionale dal Circolo degli Scacchi di Vienna, per festeggiare il 25° anniversario di sua fondazione.

Numerosi e copiosi sono i premi fissati, ed ora ne ho aggiunto un altro di 800 franchi in oro, per quel giocatore che avrà guadagnato il maggior numero di partite contro i vincitori dei tre premi principali. Chi si annuncia che sono iscritti molti valenti giocatori di tutto le Nazioni. È stato inviato speciale invito al signor Edoardo Cressi di Milano, quello uno dei più rinomati giocatori d'Italia.

Il Comitato del Torneo di Vienna si compone dei signori Barone De Kolisch, Kallia, Dott. Libarich. Risiede in via Giustiniani N. 6.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 258:

(N. N.).

Bianco.	Nero.
1. P. f3-f4	1. A. h5-f4 (n.b.)
2. A. h4-f2+	2. A. f4-g3
3. A. f2-g3 o d4 matta.	1. P. g6-g5
(a)	2. P. g5-g6
3. T. g6-g5 matta.	1. T. d8-d8
(b)	2. T. d8-d8
3. A. f2-g3 matta.	

Ci invieranno soluzione giusta i signori Giulio Cesare Farinelli di Milano; signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Ing. L. P. di Mantova; Signorino Sallustiano di Club Scacchistico di Tolmezzo; V. De Rapis di Napoli; Teodoro Scarsi di Venezia; Biagio De Luca di Napoli; Olimpio De Luigi di Venezia; Colonnello Campo di Campobasso; Club Scacchistico Alessandria; Eligio Vignati di Crema; Anselmo di X.; Dott. Giuseppe Gamsini di Lendinara; O. Metelli, stellato del Genio di Casale; Achille Trazzoni di Baretta; Giovanni Fobers di Ariccia; Clinico Felicio Labella di Ischia.

Dirigere corrispond. alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SONO USCITE LE PRIME DISPENSE

MAROCCO

EDMONDO DE AMICIS

Quest'opera
viva pubblicata
in dispense di 10
pagine con copri-
fina, formate in-8
grande.

Disegni originali di Stefano Ussi e C. Biseo.
Abbonamento all'opera completa L. 15.

MARTIRI DELLA SCIENZA

di GASTONE TISSANDIER, opera illustrata da 34 incisioni.
Esce a fascicoli di 32 pagine illustrati. Cent. 50 il fascico.

Associazione all'opera completa, LIRE CINQUE.

COSTANTINOPOLI

di EDMONDO DE AMICIS con disegni originali di Cesare Biseo.
Esce a dispense di 16 pagine in-8 con elegante copertina. È uscita la prima dispensa. CENTESIMI 50 LA DISPENSA. Associazione all'opera completa: L. 20. Per l'Estero L. 25 (oro).

MILANO - Ufficio abbonamenti, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasqualeto - MILANO

ROMA

DESCRIZIONE E RICORDI, di FRANCESCO WET. — Fuori un bellissimo volume in-4 grande, con 68 tavole staccate dal testo e 285 incisioni intercalate nel testo. — Una Lira la Dispensa - Saranno in tutto 30 Dispense. — Associazione a tutte l'opere L. 350.

Il 15 Aprile uscirà la PRIMA dispensa delle opere

Le rive dell'Adriatico

Associazione all'opera completa: LIRE QUARANTA.

CONOSCI TE STESSO

Con circa 200 incisioni e una cromolitografia. Esce a fascicoli di 40 pagine in-8. Centesimi 50 il fascico. Associazione all'opera completa Lire 8. — Gli associati riceveranno in dono una cromolitografia, oltre la coperta e il frontespizio.

di CARLO VRIATTE. — Edizione di gran lusso in-4 grande formata dall'Italia, e con 257 incisioni.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' DEI FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.



METTITRICE "EXCELSIOR"

PER RADERE I TAPPETI VERDI DEI GIARDINI
E PARCHI

La più semplice e la più conveniente di
tutte le macchine consumibili.

Prezzi compreso l'imballaggio:

Lunghezza del taglio 0 25 0 30 0 35 0 40 1/2
Lire 50 75 90 100

Nulla ha vi di più delizioso in un giardino o parco, che un tappeto erboso ben tenuto sulla cui bella e fresca verdura l'occhio si riposa con sommo piacere. Per la coltivazione e manutenzione del medesimo è necessaria una buona mettritrice. La suddetta oltre la perfetta sua costruzione e l'eccellente suo servizio, è di un prezzo così limitato, come sinora non è mai stato offerto.

CARLO SIGISMUND. - 38, Corso Vittorio Emanuele, 38 - MILANO.

Rappresentante la fabbrica CHADBORN & COLDWELL, New York.

(FABBRICA E GRANDIOSI MAGAZZINI)

ZARA & ZEN

rivierati della prima biancheria S. Moget
Milano. - Corso Magenta, 39. - Milano.

Stanza da letto da L. 300 a L. 10.000
Stanza da pranzo da 200 a 5.000
Stanza da ricevere da 300 a 3.000

COMMISSIONI su disegni di stile antico e moderno
PREZZI ECCEZIONALI



Per
Lire
3750

TREBBIATRICE E LOCOMOBILE A VAPORE
Spedizione di Catalogo dietro richiesta

E. DE MORNIER - BOLOGNA.

Premiata con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano.
Costruttore anche LOCOMOBILI E TREBBIATRICI PERFEZIONATE
di forza maggiore e altre macchine diverse.

OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO BIANCO

DEL CELEBRE OTTO TEMPEL D'AMBURGO

L'unico Olio di Fegato di Merluzzo bianco che abbia incorporato il favore della facilità medicinale è senza contestazione quello del celebre OTTO TEMPEL, d'Amburgo. Numerosi certificati d'illustri periti chimici dichiarano l'olio suddetto essere il più puro ed il più efficace degli Oli di Fegato di Merluzzo, ed essendo anche di gusto assai gradevole, viene da tutti raccomandato a preferenza d'ogni altro marca. Stante però le numerose contraffazioni, bisogna essere su d'ogni faccenda la firma OTTO TEMPEL impressa sul vetro, sulla capsula e sull'etichetta.

Trovasi presso le più rispettate farmacie del Regno, al prezzo di Lire 2, 25 al fiasco, con deposito generale per l'Italia, presso la ditta ROSSI GIUSEPPE, Dovogno, 22, Terni.

Deposito in Milano presso l'UFFICIO DI PUBBLICITA' FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele (angolo via Pasquirolo). Spedizioni in tutta Italia in 48 ore. La ditta S. M. di Milano.

Renzo Treves, Direttore responsabile.

CLAYTON & MOORE

(MEMBRI DEL TATTERSALL)

Piazza S. Stefano - Bologna per mer (Piacenza)

Si segnalano ordini per tutte le
corse di cavalli e per le scommesse
qualunque corsa da L. 12, 50 in su.

Forbici patentate
da tagliare le stoffe
Molto utile per tutti

Vengono spedite:
P. E. Pubbliche di
max. 100. V. ARABUS di C. VIGNA
(Varese) N. 1 la taglia da 400
400 mill. P. 24 - N. 2 la taglia
600 mill. P. 30. 1000 gratis e richiesta

ULTIMA CREAZIONE

Profumeria

IXORA
ED. PINAUD

Sapone..... IXORA
Essenza..... IXORA
Acqua di toilette IXORA
Fondata..... IXORA
Olio per i capelli IXORA
Polvere di riso.. IXORA
Cosmetico..... IXORA
Aceto..... IXORA
37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

BENEDETTINO

LIQUORE SQUISITO

PERFETTA IMITAZIONE

della fabbrica del cavaliere

PASQUALE MONTINI

DI FABRIANO

Premiata con 50 Medaglie alle
Esposizioni Mondiali e Nazionali.
Ogni bottiglia (speciale)

LIRE QUATTRO.

Vendita all'ingrosso ed al minuto
presso l'Ufficio di Pubblicità
Frattelli Treves, Corso Vittorio Emanuele,
Angolo via Pasquirolo.
Spedizioni in tutta Italia.

SOCIETA' ITALIANA DI MUTUO SOCCORSO CONTRO I DANNI DELLA GRANDINE

Residente in MILANO, Via Borgogna, 6.

AVVISO

Le operazioni di questa Società al giorno era per l'anno 1892 che è il 30° di sua esistenza.

Dopo una serie di vicende ora proposte ed ora avversate, appunto sempre alla fermata dei propositi, sulla base inaccusata dei principi, e col più generoso rispetto ai patiti ed agli ordinamenti sociali, l'Esercizio 1892 surge sotto migliori auspici, perché rafforzato da un ragguardevole fondo di riserva, e insieme nelle stesse forme, dopo aver puramente ed anche con speciali operazioni saldate integralmente tutti i corpi del danaro.

La incontestabile buona fede del principio cui l'ente sociale, Mutua Assicuratrice, e la regolarità ed i meriti di una Amministrazione; gli importanti e meritori di tutti i membri sociali ed i proprii, i proprii valori del danaro compensati, e l'importanza del lavoro svolto al proprio, agli agricoltori ed all'agricoltura, vengono appresi e riconosciuti dal Giuri dell'Esposizione Nazionale di Milano 1891, il quale assegna alla Società il premio della MEDAGLIA D'ORO.

Dietro le deliberazioni di massima presa dall'Assemblea del Socio, l'Amministrazione della Società, la contraria del Direttore e dell'Agente Comissario ha attivato nuovi mezzi, diretti ad ottenere una sempre migliore proporzione fra i premi ed i rischi. Ed a meglio conciliare le garanzie sociali, come il pagamento di premi addizionali, ha deliberato di sopprimere la GARANZIA DI SOVRAPPORTE, ed adottare invece un minor di premio, che devoto servizio ad aumentare il capitale di riserva, cioè rendere più, uniti a più azioni i benefici di cui si costituisce la società applicata alle assicurazioni.

Si spera che l'adesione di un numero di nuovi Proprietari ed Agricoltori, si andranno sempre estendendo, onde l'agricoltura che tanto ha bisogno di essere sostenuta dalle istituzioni di previdenza, possa trovare le maggiori vantaggi sul mercato per la sua produzione, e per la sua vendita, e per la sua esportazione di danaro della Grandine, la quale allora da ogni guadagno e basta nella purezza, e non ha più alcun rischio, una missione strettamente industriale e per degli interessi.

Presso la Direzione e l'Agente sono concessi le T. e T. di tutti i vari paesi e territori, e si dovranno a chi li richiede, tutti gli schiarimenti occorrenti per riconoscere e ottenere il contratto.

Milano, 16 marzo 1892.

Il Direttore MASSARA Cav. FEDELE.

Il segretario A. FREDEVAL.

PORCELLANE DA TAVOLA

"Porcellane vere, di Salsomaggiore, qualità teppesmente da non confondersi colla copia della porcellana opaca di Prussia.

Servizio da tavola per 12 pers. bianco L. 70 -- per 6 pers. L. 36 --
Servizio da tavola per 12 pers. decorato L. 95 -- per 6 pers. L. 55 --
Servizio da Caffè per 12 pers. bianco L. 60 -- decorato L. 80 --
Servizio da Toilette da 7 pezzi, bianco L. 90 -- decorato L. 100 --

Prezzi bassi. - Direzione generale e capitale di
Deposito di Porcellane da Tavola, Milano S. Paolo N. 6.

ASSICURAZIONI GENERALI DI VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 67,399,599 67

Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze.

Assicurazioni dei prodotti commerciali contro le gradine.

Assicurazioni marittime e di trasporti marittimi.

Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni,

comprensive l'Assicurazione sulla capitale raddoppiata.

Risparmio di danaro. - L. 259,363,286,90.

La DIREZIONE ha sede in Venezia nelle Procuratie di S. Marco, N. 23 24.

con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia.

in MILANO: Ingegnere, Direzione di Assicurazioni, Via Mazzini N. 7.

QUADRI MODERNI

Acquerelli - Marmi - Bronzi

Acqueforti

V. GRUBICIC.

MILANO

Via San Marco N. 18.

Dalla 1 alle 5 pomeridiane.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES